



RECENSIONI
ANNO VII
2017
giovedì 1 giugno ma

Fassbinder/Von Kant
di Luca Gaeta
andato in scena
al teatro Stanze
Segrete

”Impudicizia



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO

SCENACRITICA.it
SCENACRITICO.it

”Io credo che ogni essere umano, per com'è fatto, ha bisogno di un altro. Eppure... non ha imparato a vivere insieme”. Il fascino, l'attrazione della donna sta anche nella consapevolezza delle proprie fragilità, del riuscire a lasciarsi andare incontro a un dolore, come quello di rinunciare a vivere, a respirare in uno stato d'apnea, di soffocamento. La donna genera, crea, e può anche, come a voler chiudere un cerchio, distruggere. Qui sta la potenza corale dell'ultimo spettacolo di Luca Gaeta, *Fassbinder/Petra Von Kant*, un riadattamento teatrale dal film del celebre regista tedesco. Gaeta riesce a leggere l'animo femminile accarezzandolo, comprendendolo, quasi restituendolo con dolore al pubblico. È una regia “maniacale” sia dal punto di vista scenografico (di Valeria Mangiò), sia dei costumi firmati da Laura Di Marco che ha saputo “cucirli nei dettagli”; non solo riconducibili al film originale, ma anche alla psicologia di ogni singolo personaggio. Il dolore sarà, infatti, il leitmotiv dell'intera performance. Un dolore mai comunicato, mai espresso, ma trascinando insieme ai tanti bicchieri di alcool a base di gin tonic, champagne, whiskey. Un dolore

che rimanda ai racconti di Carver dove i rapporti di coppia si consumano dentro un motel, una stanza, in preda all'incomunicabilità e alla mancanza di una soluzione per continuare ad andare avanti; o come nel teatro dell'assurdo di Pinter. Poi il volto si strucca nella disperazione di un pianto misto ad urla, restituendo la vera maschera, la vera persona, la vera donna in balia della propria fragilità. Lo spettatore è costretto fin da subito ad entrare in una stanza ed essere coinvolto emotivamente – e fisicamente – nel dramma delle tre donne protagoniste. È anche la stanza segreta da cui nessuna, inizialmente, potrà scappare, ma, grazie all'artificio degli specchi che circondano le quattro mura, potrà vedersi senza sfuggire dalla propria immagine. E questo vale anche per il fruitore. Licia Amendola sa essere una Petra Von Kant attraente, seducente e da rispettare... nel suo castello dorato di piume e abiti lussuosi. È una famosa stilista di portamento, e talvolta con apparente viso arcigno quando si relaziona con la sua domestica Marlene interpretata da Caterina Gramaglia la quale, al contrario, non parla mai (durante l'intero spettacolo), consentendo al pubblico di poter entrare nel suo

dolore di donna – ferita dall'amore –, contraddistinto da una mimica facciale commovente. I suoi sono occhi perennemente tristi, quelli della domestica; e lo sono ancora di più all'arrivo di Karin (Valentina Ghetti), la giovane ragazza che, per convenienza ruba l'anima – e non solo il cuore –, a colei che appariva, inizialmente, impermeabile alla passione e all'amore: Petra Von Kant. Tre sfaccettature dell'emisfero femminile diverse: la solitudine di una donna che si lascia andare disperatamente all'amore perduto, quello nei confronti di Karin; un sentimento affettivo ingoiato troppe volte – e troppe volte taciuto –, quello di Marlene; Karin, la ragazzina capricciosa, vizziata, egoista al punto da non calcolare il dolore che riesce a provocare, fino a far crollare anche un castello di sogni dorati. Uno spettacolo che riesce a scavare nell'anima, proponendo al pubblico una serie di domande (cui dare risposte) sulla condizione umana, sulle relazioni, sulla capacità di discernere l'amore dalla passione. Ma conferma una cosa: la capacità della donna di saper mettere a nudo qualsiasi sua reazione, senza alcun ritrimento, senza alcuna vergogna. Nel piacere, nell'amore, nel dolore.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

16/17



scenacritica.it
e-mail: redazione@scenacritica.it
telefono: 360313707